

no certamente arricchite. Si nota però anche un tornante storiografico; non è casuale che, dopo più di sessanta anni, l'edizione del Registro del Consiglio cittadino, cominciata dalla *Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, sia stata ripresa dall'Archivio di Stato di Ginevra, emerge in questo passaggio di consegne il definirsi della valorizzazione delle fonti archivistiche dalle società di storia patria, segnanti l'epoca pionieristica ed eroica della ricerca, a strutture pubbliche ed istituti di ricerca specifici.

PAOLO FONTANA

ORTENSIO LANDO, *I Paradossi, cioè sentenze fuori del comune parere*. A cura di Antonio CORSARO («Studi e Testi del Rinascimento Europeo»). Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 298.

Nel 1544 Anton Francesco Doni si rallegrava con Alessandro Giovio della pubblicazione dei *Paradossi* di Ortensio Lando, del quale apprezzava il 'chiarissimo intelletto'. Di diverso avviso furono gli Esecutori contro la bestemmia di Venezia, i quali proibivano la vendita, il 2 agosto 1544, delle edizioni lionese e veneziana (per Bernardino Bindoni) dei *Paradossi*. Ciononostante, l'opera fu poi pubblicata più volte e tradotta in francese: addirittura l'edizione lionese, a prestar fede a quanto afferma lo stesso Lando, era stata affrettata per porre rimedio alla circolazione manoscritta e alla immediata traduzione francese di Maurice Scève: «veggendo molti giovani della nazione italiana desiderosi di leggere, e anche di trascrivere li paradossi che già in Piacenza vi promisi, – come scriveva Lando, nella dedica al secondo libro al valdesiano Nicola Maria Caracciolo – deliberai rivedergli e poi lasciargli in pubblico uscire; tanto più che avendone già trasportati alcuni in lingua francese l'ingegnoso Maurizio Seva, poteva facilmente temere che prima francese che italiano parlassero» (pp. 173-174).

Nell'ambito della ripresa cinquecentesca della satira luciana ben si collocano i *Paradossi* di Ortensio Lando, di cui ora, grazie ad Antonio Corsaro, vede la luce una edizione critica corredata da un'approfondita introduzione. Dagli anni Sessanta gli studiosi di letteratura e quelli di storia religiosa hanno contribuito a ricostruire il profilo di Ortensio Lando, poligrafo, autore anche del controverso *Erasmii Funus*: questa attenzione ha avuto come esito più fruttuoso, non solo l'individuazione di alcune opere inedite, come il dialogo *Contra gli uomini letterati*, ma anche l'edizione (nel 1995) della *Sferza* a cura di Paolo Procaccioli e la ristampa anastatica (nel 1999) dell'edizione lionese del 1543 a cura di Germana Ernst ed Eugenio Canone (Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1999).

Precedentemente, grazie agli studi di Silvana Seidel Menchi, Paul Grendler, Conor Fahy e di Francine Daenens, la figura e l'opera di Ortensio Lando sono state studiate nonostante il rinnovato interesse si sia scontrato con l'assenza di materiale archivistico e documentario. Sulla base di una lettura analitica delle opere landiane e di argomentazioni e documenti che da queste emergono con forza, sin dal 1974 Silvana Seidel Menchi ha messo in dubbio persino l'identità di Lando, proponendone l'identificazione con l'antitrinitario Giorgio Filalete, detto il Turchetto, identificazione problematica discussa e respinta (U. Rozzo, *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, in «Bollettino della società di studi valdesi», CXL, 1976, pp. 77-108) e poi ancora riproposta dalla studiosa nel 1994 (*Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, pp. 501-564), ma nuovamente messa in discussione da Susanna Peyronel (*Dai Paesi Bassi all'Italia. Il Sommario della Sa-*

*cra scrittura. Un libro proibito nella società italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1997, p. 100 e ss.).

La accurata edizione di Corsaro offre al lettore una introduzione dove discute criticamente le principali ipotesi avanzate dalla storiografia su Lando, contribuendo anche a ricostruire il percorso biografico dell'autore tra la permanenza in Francia e l'arrivo alla corte trentina di Cristoforo Madruzzo, al quale è dedicato il primo libro dell'opera. Una preziosa nota al testo e uno stemma delle edizioni completano l'apparato critico.

Anche nei *Paradossi* Lando comincia a definirsi 'come militante nel campo della propaganda filoriformata' (p. 16), pure attraverso testimonianze critiche come quelle di Celio Secondo Curione nel *Pasquillus extaticus* e poi nella successiva versione vernacolare del *Pasquino in estasi*, ma anche quella di Francesco Negri nella *Tragedia intitolata Libero Arbitrio*. Il testo dei *Paradossi* è intessuto di riscontri del legame di Lando con alcuni esponenti del dissenso ereticale: ne è un esempio il rapporto con le Accademie, in particolare con quella di Modena (pp. 129 e 242), di cui Lando enfatizza il passaggio dallo studio dei classici all'«intelligenza delle Divine Scritture» (cfr. S. Peyronel, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese: tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano, Franco Angeli, 1979, *passim* e M. Firpo, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Mulino, 1992, pp. 29-118); inoltre risalta il rapporto con Filippo Valentini, autore di un sonetto che enfatizzava il valore del beneficio di Cristo ai fini della salvezza, sonetto con cui si apriva la landiana *Della vera tranquillità dell'animo* (L. Felici, *Introduzione a F. Valentini, Il Principe fanciullo*, Firenze, Olschki, 2000, p. 80).

I *Paradossi* landiani permettono anche di ricostruire una rete dei rapporti tra diversi esponenti del mondo culturale del primo Cinquecento: affiora, ad esempio, la presenza di Bernardino Ochino che, già dal 1542, aveva preso la via dell'esilio per sfuggire alla convocazione dell'appena ristrutturato Sant'Uffizio, ma anche, tra gli altri, quella di Piero Fatnelli e Mario Galeota.

Guidato da Corsaro, il lettore trova poi nell'apparato critico un quadro della tradizione classica, medievale e umanistico-rinascimentale dei trenta paradossi così da poter cogliere l'originalità landiana: ai tipici motivi dell'anticlericalismo, nota costante della produzione landiana, se ne affiancano altri come "Che la donna è di maggior eccellenza che l'uomo", con cui si inseriva nella cornice della letteratura, da Boccaccio ad Agrippa di Nettesheim, passando per Ludovico Domenichi, che esaltava la superiorità femminile; tradizione utile per ricordare le celebri (e religiosamente sospette) Giulia Gonzaga e Vittoria Colonna, ma anche la poetessa Veronica Gambara.

Gli ultimi quattro paradossi sono diretti non più a colpire vizi e virtù umane e civili quanto piuttosto alcuni dei padri fondatori della cultura rinascimentale: Boccaccio, Aristotele e Cicerone. Così il XVII paradosso è volto a smentire il valore letterario del *Decamerone* di Boccaccio, ma anche a mettere in guardia dalla immoralità del testo: lo stupore con cui Lando osserva che si proibiscono le opere di Lutero, di Ochino e degli anabattisti mentre le «composizioni di questo scellerato epicureo, adultero, miscredente, ruffiano e corruttore della gioventù» (p. 246) sono permesse, sarebbe stato di lì a poco sopito dall'intervento censorio che avrebbe sottoposto l'opera di Boccaccio a vari 'rassettamenti'. Ma la polemica antiboccaccesca mette anche in relazione Lando e Aretino. Il rapporto tra i due può essere fatto risalire al 1540 grazie alla lettera rintracciata da Corsaro: Lando scriveva all'illustre letterato nel tentativo di conquistare la amicizia, poiché questi avrebbe potuto favorire l'approdo alla letteratura in volgare dopo le prime opere (*Forcianaes questiones, Cicero relegatus & Cicero reuocatus*).

Con il XXX paradosso ("Che M. Tullio sia non sol ignorante de filosofia, ma di retorica, di cosmografia e dell'istoria"), riprende e sviluppa il *topos* umanistico-rinascimentale

anticiceroniano al quale lo stesso Lando aveva dedicato un pamphlet nel 1534, il *Cicero relegatus*: come scrive giustamente Corsaro, «agisce soprattutto un sostrato più profondo, che recupera nel paradigma ciceroniano un sistema retorico e insieme etico» (p. 7).

Che si voglia accettare la definizione di Lando come «paradigma della crisi spirituale italiana» (Peyronel, *Dai Paesi Bassi*, p. 102), o piuttosto come «contrabbandiere d'idee» (Seidel, *Chi fu Ortensio Lando?*, p. 508), è indubbia l'importanza delle sue opere, di cui si auspica sempre un maggior numero di edizioni critiche scrupolose come questa di Antonio Corsaro.

MICHAELA VALENTE

JOHANN HERCZOG, *Orfeo nelle Indie. I gesuiti e la musica in Paraguay (1609-1767)* («Saggi e testi», 13). Lecce, Mario Congedo, 2001, pp. 276.

Il lavoro di Herczog documenta un aspetto dell'azione dei missionari gesuiti di fondamentale importanza, anche se fino ad ora mai organicamente restituito, fornendo una sintesi delle attività musicali legate alle riduzioni paraguaiane. Data l'estrema esiguità delle fonti dirette, che attestano solo una parte del repertorio settecentesco, e limitatamente ad una zona ristretta, la ricostruzione operata in questo volume si fonda sostanzialmente sulla distillazione di informazioni di carattere musicale dalle lettere e dai resoconti che i missionari inviavano ai loro superiori. Ne risulta un libro sicuramente utile per gli addetti ai lavori, ricco di informazioni e di materiale prezioso da cui provengono sollecitazioni ad ulteriori indagini, ma anche una gradevolissima lettura per chi non si occupi direttamente di questioni musicologiche: la trattazione assume infatti i contorni di una storia avvincente e sorprendente, in cui si muovono personaggi dalle fisionomie e dalle gesta a dir poco pittoresche.

La prima parte del volume svolge un itinerario storico attraverso le varie fasi dello sviluppo musicale nelle missioni sudamericane. I missionari gesuiti nella Provincia paraguaiana (comprendente, oltre all'attuale Paraguay, Argentina, Uruguay, gran parte della Bolivia e lo stato di Rio Grande do Sul del Brasile), che iniziarono ad operare nel nuovo continente a partire dal 1609, diedero la massima importanza all'attività musicale nelle riduzioni. L'idea di utilizzare un simile strumento di evangelizzazione non era nuova, e anzi l'iniziativa dei gesuiti poteva far conto sulla precedente opera dei francescani, recuperando le semplici canzoni che questi avevano scritto impiegando gli idiomi locali; la novità apportata in questo senso dai missionari della Compagnia di Gesù fu l'utilizzo strategico di questo strumento, sia per attirare gli indigeni nelle riduzioni, sia per tenerveli legati una volta insediatisi. Per avere un'idea di quanto la Compagnia facesse affidamento sulla 'strategia musicale', basta pensare che ad un certo punto la professione di musicista, o quantomeno una certa competenza in merito, era ritenuto un titolo preferenziale per la vita missionaria. La musica, infatti, accompagnava tutte le fasi dell'evangelizzazione: i missionari in partenza per una nuova località erano spesso accompagnati da musicisti indigeni già convertiti che si esibivano, con l'effetto di impressionare gli abitanti della foresta e far nascere in loro il desiderio che anche i propri figli diventassero capaci di suonare. Una volta formato l'insediamento, i missionari sceglievano un gruppo di giovani da istruire nella musica: se infatti, ad un livello elementare, questa era praticata da tutta la comunità, i musicisti veri e propri erano solo poche decine per villaggio. Quando, infine, l'insediamento era ben strutturato, la vita musicale veniva organizzata in forme stabili.